

# LA PROVINCIA

## DELL'ISTRIA

Esce il 1° ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3; semestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

### CATERINA PERCOTO

#### COMMEMORAZIONE

I giornali hanno annunziato la morte della contessa Caterina Percoto. Per la sua dipartita si diradano le fila di quell'illustre compagnia di donne dello stampo antico, che senza pretese, senza strepiti, con le virtù domestiche e con gli scritti educarono il popolo all'amore d'Italia. Ma nessuna forse per la modestia della vita, per la solitudine in cui visse e per altre circostanze più merita di essere dalla stampa rammentata alla presente generazione, troppo facile a dimenticare il merito vero nel frastuono del carnevale presente, e nel vociare di nomi di fama scroccata.

Maggior poi quest'obbligo per noi Triestini ed Istriani, che l'abbiamo conosciuta da vicino, ed avuto occasione di apprezzarne le virtù.

La Percoto nacque da nobile famiglia in San Lorenzo di Soleschiano, frazione del comune di Manzano nella provincia del Friuli, ed ebbe la prima educazione, come usavasi allora, in un convento, credo a Cividale. Gli studi poi allargò da sé, e un po' anche con l'aiuto di un valente professore da Udine. La prima occasione a scrivere e a farsi conoscere le fu data dall'illustre poeta Francesco Dall'Ongaro, il quale intorno al 1840 dirigeva a Trieste il giornale letterario **La Favilla**. Conoscitrice delle lingue classiche ed erudita, mandò prima articoli letterari e critiche. Ma il poeta aspettava ben altro da lei, e perciò le rispose: — Vuole un consiglio amichevole? Lasci stare per un breve intervallo la filologia, le traduzioni e le critiche, scenda nel suo cuore . . . e mi dia qualche frutto della sua meditazione intima.\* Così il poeta indovinò nella giovinetta la narratrice, e la mise

sulla buona via. Frutto dell'ottimo consiglio furono due novelle, un tentativo, e subito dopo — *Lis Cidulis* — bozzetto della Carnia che la rivelò narratrice potente. *La Favilla* fu spenta poi, rimase la fiamma destata, e ad alimentarla vieppiù, la Percoto continuò a scrivere in vari giornali, e specialmente nella *Ricamatrice* dell'ottimo compianto Lampugnani a Milano, giornale allora di moda per le signore come *La Margherita* oggi. Le sue novelle furono poi raccolte in due volumi, e pubblicate a Genova coi tipi dei Sordomuti. Altro volume di racconti per fanciulli stampò pochi anni or sono il Carrara da Milano, che fece pure una ristampa de' migliori racconti. Per conoscere in quali condizioni si trovino gli scrittori (pochi eccettuati che sacrificano al vitello d'oro, o meglio alla giovenca grassa, idolo del giorno) basterà sapere che la Percoto cedendo la proprietà di tutte le sue novelle al Carrara, intascò quattrocento lire! E tutti questi racconti educarono la generazione che sta per sparire, ed anche oggi si leggono con diletto da tutti quelli, che non ammirano solo il nuovo, perchè nuovo.

Chi non ha pianto con *Reginetta*, chi non ha meditato sul caso di *Prete Poco*, breve ma stupenda novella che un noto educatore di Milano, scrittore e poeta anche lui, non dubitava di proporre a modello di stile alle sue allieve, e di raffrontare, salve le debite proporzioni col Caino del Byron?

E per vero la Percoto come donna conosce le vie del cuore, ma non si lascia mai sedurre da una morbosa sensibilità. I suoi personaggi hanno sempre del maschio, del vigoroso; le sue contadine non patiscono di nevrosi; il suo stile è forte come aveva forte la fibra e la persona. Ben si potrebbe dire di lei, come Napoleone di sua madre che *fu una testa di uomo sopra un corpo di donna*.\* Se dopo la lettura di un suo racconto ci sentiamo compresi

da una dolce malinconia e dal desiderio del bene, dobbiamo anche riconoscere che non con le vaporose aspirazioni del romanticismo allora di moda, non con la *Sehnsucht*, ottenne la scrittrice il suo intento, ma con una fede schietta e viva nel bene e in una sorte migliore dell'umanità. Non sognò perciò perfezioni, ideali, non creò personaggi impossibili, ma coi loro difetti ci mostrò il lato buono degli uomini, e se ne servì come di mezzo educatore. Veggasi per esempio il tipo felicissimo di *Satanella* nell'*Amore che educa*, e il racconto *Le due cognate*. E se frequenti sono gli esempi del bene, ricordiamo che la Percoto visse sempre tra buona ed utile gente in remota campagna, lontana dai grandi centri corruttori. Perciò il Tommaseo che la stimò assai, si felicitava con lei di aver avuto occasione di conoscere la vita campagnola, e di tradurla in arte. La sua di fatti non è arte arcaica e convenzionale, appunto perciò che visse sempre in campagna; non è una reazione, è vita oggettiva senza i rimpianti del Tasso che tra i pastori d'Erminia rammentava le arti delle *inique corti*. Le descrizioni della natura sono vive, fresche nella Percoto e colte dal vero. I colli beati di Butrio si disegnano nel fondo; le acque della Torre e del Iudri mormorano tra la bianca ghiaia; si sente la freschezza delle larghe praterie, sventolate, lucide al sole. La quiete, l'uniformità dell'ampia campagna, la nota malinconica, sono rappresentate dallo stile piano, dal periodare eguale, senza svolte e serpeggiamenti classici: maestra in ciò dello stile moderno, che non è poi una così grande novità come credono alcuni.

Se i racconti della Percoto sono ammirabili per le doti dello stile, e per la conoscenza del cuore umano, per la delicatezza del sentimento e lo scopo educativo, non così dal lato della lingua. Troppo spesso foggia vocaboli a capriccio, togliendoli dal suo friulano; peggio quando risciacquò i suoi panni in Arno, e diventò troppo fiorentina. Ma le sono pedanterie oggi; i suoi barbarismi friulani, barbarismi di casa nostra, sono gioielli in confronto di certa roba anglo-franca-tedesca-turca, con cui le signore scrittrici della così detta buona società adornano la loro bottega di letteratura internazionale.

Ed ora tocchiamo delle sue private virtù. Dalle particolari condizioni di famiglia, e forse per non aver potuto appagare da giovinetta i desideri del cuore, condannata a non formarsi una famiglia sua, visse sempre beneficiando i numerosi nipoti, rispettata da tutti, sempre *signora* di sè, sempre *donna*. Di costumi semplici, senza atteggiarsi mai a lette-

rata, maravigliava molte nuove amiche e ammiratrici venute a visitarla per aver lezioni di alta letteratura con pose relative. La buona e semplice Percoto seppe sciogliere un grande problema, e fu letterata e scrittrice senza *posare* mai, senza lo strafare e le petulanze del genio, senza la smania di un'emancipazione, che è, ah! troppo di frequente! l'emancipazione del vizio, sia pur mascherato con altri nomi. Costante nei nobili e puri affetti ebbe carissimi il Dall'Ongaro, il Valussi, il Tommaseo, il poeta friulano Pieri Zurut, il Fanti e qualche altro che ogni tanto venivano a confortarla nella solitudine. Ma i futuri biografi di questa donna egregia non dovranno dimenticarne due specialmente: il farmacista Iacopo Serravallo da Trieste e don Pietro Spizzi cappellano di Soleschiano. Il primo non solo le fu amico, ma mecenate; e a lei che dai benefizi non avea che spine raccolte, venne in aiuto con quella liberalità che è dote del ricco triestino. Ed è per merito di lui, che la povera contessa potè vivere tranquilla gli ultimi anni in una modesta agiatezza. L'altro vecchio venerabile, più che amico, le fu per molti anni fratello. In casa della contessa tutti, per la semplicità dei modi e del cuore lo chiamavano il Patriarca.

E quanta semplicità in quella casa! Riveggo sempre il modesto tinello, il Napoleone di gesso, con al luogo della testa rotta un rustico cappello di paglia, e risento ancora nell'orecchio i motti, le arguzie con la comicità tutta friulana della buona Caterina. Là passò tranquilla i suoi giorni migliori tra il 1860 e il 1870 tra i libri e gli scelti amici, schivando la compagnia di nobili villeggianti vicini, non per selvatichezza, ma perchè vi si diceva corna di Vittorio, e si recitavano rosari secondo l'intenzione di Pio IX.

Chi poi meglio desidera conoscere in quanta stima la Percoto fosse tenuta dai nostri letterati, legga l'*Epistolario scelto di Francesco Dall'Ongaro* pubblicato dal De Gubernatis (Firenze, Tipografia editrice, 1875) e dedicato alla Contessa Percoto, e nel quale molte affettuose lettere del Dall'Ongaro alla Percoto e viceversa.

Ma si dirà: Altri tempi, altri bisogni oggi, altri ideali! E sia; avanti pure. Ma non tanto, fino a rompere la testa in un cattivo muro. E le donne specialmente rammentino, che non vi ha moda, non mal gusto che possa giustificare un passo di là da una certa linea. La Percoto non la varcò mai; e un giorno tra irata e ridente mi diceva: „Piuttosto di scrivere così io spezzo la penna.“ E pronunziando queste parole le scintillavano gli occhi come nei

tempi più belli. Possano pel bene del nostro paese, le nuove scrittrici, le duchesse e contesse più o meno autentiche, rammentare sempre gli scritti e gli esempi di Caterina Percoto.

Aggiungiamo qui ancora di questa illustre donna, ch'ebbe corrispondenza di affetti e di studi con parecchi nostri istriani, quanto dice l'egregio Federico Comelli nel „Corriere di Gorizia,“ perchè è importante conoscere nella vita di una scrittrice tutti quelli ch'ebbero parte nella sua educazione. E perciò ci compiacciamo di far conoscere anche nel nostro periodico il nome venerato del prete Pietro Comel, parroco di San Lorenzo, che nella giovinetta friulana preconizzò la futura pittrice del *vero verismo*, anzi fu egli stesso che la iniziò sulla via, da lei percorsa poi con tanto onore.

„Sono degli anni parecchi che la scrittrice era scomparsa dalla memoria de' suoi contemporanei e lo scomparire, oggi della donna affettuosa e pia che lasciò tutta se stessa ne' buoni suoi libri e che, se gli uomini fossero più teneri della virtù del cuore, non dovrebbe essere dimenticata mai; lo sparire di questa donna fa rivivere per un momento la scrittrice dimenticata. E tanto era dimenticata, che molti di coloro che ne scrivono in questo momento, evidentemente non lessero i suoi libri mai, e molti ignorano dov'ella nacque, dove visse, e dov'è morta.“<sup>1)</sup>

Così va il mondo, bimba mia; e così non è a stupirsi che nessuno, accanto al nome di questa scrittrice faccia sorgere il nome modesto d'un modesto prete di campagna, che l'aveva educata.

Quelli che la credono vissuta e morta in mezzo a quel gran centro di lavoro e d'intelligenza ch'è la ricca e dotta capitale della Lombardia, non si figurano ch'esistano in quest'ultimo lembo d'Italia un paesello povero e solitario che si chiama San Lorenzo di Soleschiano. Essi non indovinanò che per tutta cornice di quell'ambiente senza nome e senza colore, poche centinaia di agricoltori sudino la vita uniforme, eguale, monotona della stalla e de' campi. Non si figurano che tra quella gente povera e rozza possa esser nata e cresciuta e vissuta e morta una scrittrice valente che seppe far piangere. Come mai questo fiore isolato, così splendido e così olezzante, poteva sorgere e vivere e tramontar così solo? Come così lontano dai soli brillanti, dalle cocenti emanazioni della vita, che sono i gran centri ove tutto si prova, ove tutto s'impara? Chi potrebbe immaginare la Neera, la marchesa Colombi, la contessa Lara, la Giselda Rapisardi, la Matilde Serao vegetanti a San Lorenzo di Soleschiano?

Il miracolo di suscitare quella vita, d'intuire sentimenti che non si potevano provare, passioni che non si potevano sentire, fatti che non si potevano rivivere; il miracolo di avviare alle grandi aspirazioni una mente

che pareva destinata a concentrarsi tra il focolare e il pollaio, tra il bucato ed il campicello prediletto; il miracolo di educarla ai tesori della lingua, alle forme elette dello stile, ai colori della passione, agli entusiasmi che pigliano forma nella parola, alle squisitezze del cuore che si traducono nell'onda morbida e carezzevole del periodo; questo miracolo non lo fece ma lo iniziò, lo colse in germe un povero prete, quel don Pietro Comel, il cui nome è un'ingratitudine scompagnarlo oggi da quello della contessa Caterina Percoto.

Fu un uomo dabbene, che scomparve ignorato, che tra i poveri cittadini di San Lorenzo non lasciò che un retaggio: il bel boschetto che difende le loro terre dalle irruenze del vicino torrente. Ma a noi lasciò la più amabile delle scrittrici fino all'altrieri vivente. Non è giustizia nè onestà dimenticarlo. E io risuscito questo nome, come se fossi certo d'indovinare un affettuoso pensiero della povera morta.

Egli viveva in quel povero paese tra la chiesa e la casa ospitale che l'aveva accolto. E insegnava quasi a compitare ai bambini di quella buona famiglia. Nei lampi ingenui ma di vivida luce della giovane Caterina intravide un ingegno che balenava. E ci dedicò, con affetto d'anima orgogliosa della sua scoperta (o della sua speranza), tutt' i suoi pensieri, tutte le sue cure vigili, pertinaci, insistenti.

Fioriva la scuola manzoniana, ed erano manzoniani il sentire ed il gusto di don Pietro. Così, per indole e per educazione, furono manzoniani il gusto e il sentire della giovane allieva. Non poteva non esser anche timida, incerta di quanto valesse, diffidente, poco meno che scontrosa. Fu, parmi, nel quarantaquattro che il prete Comel, a insaputa, dapprima, della scrittrice ancora ignorata, mandò alla Favilla il primo racconto di lei: erano *Lis Cidulis*. Dall'Ongaro ne restò affascinato. Volle conoscerla, l'incoraggiò; ella acquistò fidanza. La festeggiarono Somma, Fachinetti, Fanti (il buon Fanti), D'Oplanig, Besenghi<sup>1)</sup>, Gazzoletti, Zecchini, ormai morti tutti. I suoi lavori si moltiplicarono, e tutte le ambizioni del povero prete ebbero il premio che vagheggiavano: la celebrità d'un nome che aveva così bene risposto alle sue vigili cure e alle sue speranze.

Pochi scrittori sentirono più affettuosamente di lei, pochissimi maneggiarono un periodo più rapido e insieme più armonioso del suo. Vidi qualche toscano rizzare un po' il naso a qualche modo, a qualche frase che per loro sentiva, come dicevan, del barbaro. Che importa? Chi sapeva parlare al cuore e rendere le voci del cuore come Caterina Percoto? „Ma è mia!“, grida quella povera contadina nella *Coltrice nuziale*, e ti fa fremere più che le pagine più elaborate di Zola. E un'altra *Reginetta* nessuno la scrisse e nessuno la scriverà mai.

Circondata di poverelli ch'erano pur grati a' suoi beneficii, essa li credette buoni, affettuosi, sinceri, quegli esseri nutriti d'ingiustizia, di miseria, di fatiche, di privazioni, di rancori; e li rese ne' suoi libri come li vedea nel suo cuore. Si è dunque agli antipodi del *verismo*. Ma che importa anche questo, se ce li fa amare di più, e stimare e compiangere que' poveri diseredati?

<sup>1)</sup> Ed altri istriani tra cui: Carlo Combi, Antonio Madonizza, Giampaolo Polesini, Tomaso Luciani, e lo stesso prof. Paolo Tedeschi.

<sup>1)</sup> In Istria parecchie cittadelle conservano carissima memoria di Caterina Percoto, e vi si leggono i suoi racconti perchè tra gli scritti più utili della nostra letteratura.

Il Tommaseo la disse la Sand dell'Italia. Nulla di meno esatto. Ma il Tommaseo si piaceva de' bisticci nelle cose come nelle parole: chi non rammenta la ricchezza povera del suo paese, e le peccatrici onorate, e, circa la Sand, qualche cosa di *soestito* che non vuol ridire? La Percoto invece fa riscontro in Italia alla Beecher Stowe, così nel concetto, come ne' difetti e ne' pregi: e se l'americana la supera in una cosa è solo nella grandiosità del soggetto. — Anche la Percoto anticipò molte cose.

Come nel *\*Diable aux champs\**, la Sand precorre amplamente ai futuri veristi, così la Percoto li adombrò nel *Prete Poco*, facendo forse indovinare ciò che in un altro ambiente e una generazione più tardi avrebbe potuto fare su quel campo ancora vergine, e ormai già mietuto fino alla devastazione. Così qualche impeto che vorrebbe essere frenato e non può, qualche risentimento (nella *schiarnete*, per esempio) temprato a stento da una soavità pura e serena, da un inconscio e improvviso candore che rivelano nella scrittrice la donna, l'avvicinano qualche volta a Salvatore Farina, prima che Farina scrivesse le sue meravigliose novelle. E nella forma prelude, con lo splendore — come nel *Marco Craglievich* — alle pagine più colorite di Edmondo De Amicis, meno l'abbondanza di lui, l'abbondanza, dico, della quale essa non ha mai peccato.

La prima volta ch'io avvicinai la Percoto fu nel quarantanove. «Ci vogliono torre la famiglia», disse, restituendo a un amico non so che libro francese; e sentii stridere i suoi bei denti in modo da non dimenticarli mai più. La vidi a Firenze l'ultima volta. Ora sento che fu sepolta accanto a Zorut. Strana cosa co' miei paralleli! Venticinque anni fa ero stato il primo (e pria d'oggi forse il solo) ad accoppiar que' due nomi: nella *Rivista contemporanea* io pubblicavo «Il Friuli e il suo popolo; Pietro Zorut e la contessa Caterina Percoto». Oggi dormono insieme. Vi è dunque una parentela che unisce gl'ingegni come si uniscono i cuori? Ebbene; se è così, accostiamo, almeno con la memoria, anche questi due nomi: il nome di Caterina Percoto e quello del suo padre intellettuale che ho rammentato più sopra. Senza questo mio desiderio, don Pietro Comel sarebbe rimasto dimenticato nel solitario cimitero di Soleschiano; non ostante queste poche righe sarà dimenticato domani, com'era ieri, come fu sempre. È giustizia? Sarà! Eppure io credo che queste dimenticanze non ci dovrebbero essere.

La salma di Caterina Percoto venne deposta il 17 agosto nel cimitero monumentale di Udine a cura di quel Comune. L'Accademia della stessa città, ch'ebbe a socia onoraria la compianta defunta, invitò i suoi membri a prendere parte ai funerali, che riuscirono imponenti per concorso di alti funzionari e di ogni ceto di persone.

Ecco ora un elenco di alcuni suoi scritti:

**Memorie di collegio.** Tra i primi suoi lavori.

**Alla luna.** Udine, 1840, tip. Vendrame.

**Lis Cidulis.** Trieste, 1845.

**Racconto tratto dalla Storia sacra.** Udine, Murero, 1846. —

**Racconti.** Genova, 1863. Volumi due.

**Una pagina della mia futura biografia.** Trieste, 1868, Lloyd.

**Nuovi racconti illustrati.** Milano, Recchidei, 1877

**La matrigna.** Udine, Seitz, 1881.

**Chi era Roberto,** racconto, Udine, tipografia del Patronato, 1884.

**I fumi di Norina,** racconto, Milano, 1884.

**Il sold dal Signor** nel volume del Manzini — **La pellagra e i forni rurali.**

## DOCUMENTI

relativi al processo di P. Paolo Vergerio di Capodistria

Furono pubblicati in appendice allo scritto di L. A. Ferrai intitolato *Il processo di Pier' Paolo Vergerio*, nell'*Archivio storico italiano* di G. P. Vieusseux, ora continuato a cura della R. deputazione di storia patria per le provincie della Toscana, delle Marche e dell'Umbria. — Intorno a questo celebre processo vedasi quanto fu stampato nel nostro periodico dal prof. P. Tedeschi, an. XIX, n. i 11, 12, 14, 16, 19, 20, 23, 24 e da A. Tommasich, an. XX, n. i 1, 2, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 11, 12, 14, 17, 20, 21, 22. Avvertiamo che il primo documento, cioè la lettera 10 marzo 1545 del Guardiano di S. Anna in Capodistria, fu già pubblicata in questo periodico, an. XX, n. 13 per cui principiamo col secondo.

II.

(Arch. di Venezia, S. Ufficio, busta n. 2)

Paulus pp. III.

Venerabiles fratres, salutem et apostolicam benedictionem. Mittimus fraternitati vestrae Motum proprium praesentibus introclusum manu dilecti filii nostri B. cardinalis Guidicioni in praesentia nostra signatum, volumus et vobis committimus ac mandamus ut ad eiusdem motuproprii executionem procedatis iuxta eius continentiam et signaturam — Datum Maliani Portuensis Diocesis sub annulo piscatoris. Die XXVIII Martii MDXXXVI, pontificatus nostri anno duodecimo.

Nic. Melchior.

Venerabilibus fratribus  
Ioanni de la Casa  
Archep̄o Beneventano  
in civitate Venetiarum  
nostro et Sedis Apostolicae  
Nuntio, et Patriarchae Aquilegiensi.

III.

(Ibidem).

Citetur Rev. us. d. Episcopus Iustinopolitanus pro die Iovis proxima ventura coram Reverendissimis Dominis subdelegatis hora Vesperorum in circa in palacio R. i. Dom. i. Legati Apostolici ad respondendum Inquisitioni formatae per R. mum Ioannem Mariam Bucellum procuratorem fiscalem loco procuratoris fiscalis S. i. dom. i. nostri papae et Sanctae Sedis Apostolicae, et hoc de

voluntate praedictorum R.um d.um Iudicum subdelegatorum.

Pbr. Barth.us a Capello  
not.us voc.us

IV.

(Mantova, arch. Gonzaga. Carteggio del card. Ercole)

Ill.mo et R.mo S.or

Heri sera dalle Ave Marie il S.or Card. di Trento mi fece chiamar in castello, et fino ad una hora et meglio ragionassimo noi due in camera, poi solo io andai ad un tavolin con sua S. R.ma et poi durarono li ragionamenti fino alle V hore passate. Di novo *in publicis* vi è che m'ha mostrato di mano del S.ro Zuan de Vegga che l'Imp.or ha scritto di voler che il concilio si faccia in ogni modo, et che tiene che lo Spò S.to lo habbia principiato et non li vole mancare. Sua M.ta (come m'ha mostrato che scrive M.or di Arras) alli XX di questo vole esser in Ratisbona dove il colloquio è cominciato, et Coele vostro è uno di collocutori.

Era qui sparsa fama heri che vi venivano quattro Card. di Franza con XII Vesc. et ne fu scritto al prefato .or Card., ma fu fatta come io vidi in lettere di Franzesi li quali nel principio d'Aprile aspettano certo tre oratori et XII prelati, tra i quali vi è Wigh, Monpolier, Castellanus, et quel che ha ha scritto: *de re vestiaria et de navibus*, non mi sovviene il nome. Tra gli oratori vi è il Danesio, quel dotto dotto; io li conosco più della metà et ne sono di buonissime pezze. Qui dico una nova secreta, et non picciola, che vi è speranza che il S.or Card. mio di Ferrara v'habbia a venir, certo è che la si negotia.

Che homo sei tu? (dirà V. S. R.ma) ti vedo perseguitato, afflitto et attrito, et anchora attendi a nove, dove solo di casi tuoi dovresti parlare! Signore, chi ha con lui Christo nelle persecuzioni, afflittioni, attritioni, non si perde et non si confonde; troppo gran maestro è colui a sostentarci, troppo dolce a mitigar le passioni che dà il mondo. È gran cosa veder per fede che siamo figliuoli di Dio, et che quando bene gli assalti del mondo et del diavolo ci harran tolto la robba, l'honor mondano, la vita, non ci si può tuor Christo, il quale è con noi nelle tribulationi et ce le adolcisce et ci tiene sempre aviati là sù dove l'arme contrarie non hanno a fare. Io per me, S.or, sto lieto et consolato, o adnesso (perchè anchora ciò si negotia) o non adnesso che io habbi ad esser al Concilio. Son adnesso, bontà del mio patrono eterno, nel thesoro della fede, questo io mi goderò che è prezioso, le altre sono baie.

Torno alle nove. Avant' heri il Cardinale fece nozze d'una sua honorata gentildonna, invitò de Vesc., ne fece ballar parecchi fino Feltre. Monte et Polo se l'hanno passata da buoni compagni, Santa Croce ha esclamato, et il Card. gli è addosso, et dico con contentioni acre; ad ogni modo sarà scandalo che s'habbia dire che i Vescovi di Feltre (*sic*) vecchi padri del Concilio habbino saltato o ballato, ma però sono baie, se ne è scritto a Roma, che io lo so.

Questo Cardinal insomma fa professione di esser un gran servitor di V. S. Ill.ma et ne parla come d'un Papa buono et honoratissimamente. Quella lo ha da amare. Fra due giorni ha da mandare alcuni suoi nulli

a Mantua per portar quà due botte del vin istriano che a S. S. Ill.ma ho donato. La vostra ne hebbe due, si lassi riposar un poco, et anche che il freddo passi, et sarà una bevanda rara et da Granvelli et da Re. Io ne sarò ogni anno Livellario a V. S. R.ma

Il prelibato S.or Card. m'ha detto che io scriva a Quella che mandi quà la institutione della confraternita della Misericordia, che la vuol subito far nel suo dominio. A me sarà favor grande che quando la gli scrive, la dicesse in fondo della lettera di sua mano due parole tali: "Il Vergerio mi è un gran servitore ecc.,"

Se Santa Croce non fosse, io qui harrei ciò che io voglio, ma esso me la fa alla spiegata et è volontà di Dio, lasciamo pur fare a lui. Dico che arrabbiato mi si mostra, et m'a detto in faccia: ti par bene haver tolto a perseguitar San Zorzi et San Christophoro? Perchè questo è il primo articolo che mi è opposto. Ho detto io che sono due belle allegorie che grandemente son piaciute a Trento quando l'ho dette, et che è stato Papa Paulo che ha detto nel breve del novo breviario che quelle due non sono historie recette, perchè ha approbato che sia levato via ciò che San Georgio havea di proprio, et che in tutto sia stata anche levata la mention di San Christophoro che era nel vecchio et è scritto nella prefazione, quella che fè l'altro Cardinal S.ta Croce. Da questo breviario leviamo via tutto ciò che non è autentico. Ma questo altro Santa Croce non ne è capace. Trento vol scriver a Roma che a lui non pare che a questo tempo io habbia d'andar per Venetia, et che fra tanto io habbi patientia; hoggi la de' consultar col Polo, et farò ciò che vorano. Verissimo fu, S.or, che fui costrettissimo, vedendomi repudiato, fatto star in casa, minacciato di attaccarmi alla tavola che mi attaccai. Ma sarà volontà di Dio, lasciamo far a lui. Supplico V. S. R.ma che mi perdoni se fo troppo quasi il compagno, dove io li sono minimissimo servitor, in scriver così profusamente d'ogni cosa: è la bontà vostra che me ne dà confidentia et la medesima mi dà anche ardir di pregarla che la preghi il S.or per me.

Humilmente mi raccodo alla vostra buona gratia.

Di Trento alli V di Marzo 1546.

S.tor VERG. VESC.

Allo Ill.mo et

R.mo Mons. Mons.

Il Card. di Mantua.

(Continua)

Spettabile direzione,

Continuo la mia piccola raccolta di notizie storiche relative a Cittanova, ed invio per adesso que' documenti che ho potuto copiare nel nostro archivio comunale, e che non ho trovato pubblicati da alcuno, nemmeno dal tanto benemerito Kandler. Moltissime sono le ducali che vi trovai, la più parte in latino e di grande interesse per la storia generale dell'Istria. Ritraggo fra molte cose da esse, come, per esempio, nel 1568 si travassero in Dalmazia, nella città di Zara, quattrocento militi dell'Istria e come ve ne fossero anche di Cittanova, Verteneglio (Ortonegro) e Torre, però in numero esiguo. Oltre mezzo secolo più avanti, cioè nel 1499, questa città della era afflitta da gravissima carestia, per cui chiese al capitano generale di mare M. Trevisan il permesso di portarsi nella Puglia oppure nella Morea per l'acquisto

di cinquecento staja di frumento, e di poter condurre per i bisogni del commercio cinquecento tavole di abete dalle isole del Quarnero e dal Friuli. Deduco perciò che anche gli abitanti di Cittanova erano attivi e industriosi, non estranei al commercio e alla navigazione. Ciò pure si vede in altri documenti del secolo XVI, i quali accennano all'esportazione di olio, vino, legna, pietre da costruzione in altre provincie d'Italia.

E ritornando alla carestia e alla conseguente miseria che colpirono Cittanova nel 1499, credo di non sbagliare se ne accagiono le continue scorrerie turchesche per i nostri paesi, a reprimere le quali furono inviati nel Friuli il dì 8 luglio dell'anno stesso anche quindici cittanovesi, che partirono colla barca del cittanovese Zorsi Urbisini per incarico di S. E. Antonio Grimani capitano generale di mare; altri venti due militi furono mandati addì 8 ottobre dell'anno predetto.

Ma, benchè travagliati dalla carestia e dalla miseria, que' nostri buoni progenitori trovarono il denaro di ristorare le mura della loro patria, come anche il fondaco (fontego), forse a dirittura fabbricato allora, e pel quale venne scolpita la seguente epigrafe:

Hoc . generosus . opus . fieri . memorabile . jussit  
 Patricio . Andreas . Ol . sanguine . Pre . on . Marino  
 Ortus . et . Emoniae . Praetor . justissimus . urbis  
 Cum . soli . cancro . ferveret . et . orbita . soli  
 Bisseptingentos . ac . nonaginta . novem  
 Volveret . a . lesus . Humanato . protinus . annos.

Da questa epigrafe oserei arguire che anche la lingua e letteratura latina non fossero state trascurate a Cittanova, come ritengo non lo saranno state, e con più ragione, la lingua e letteratura italiana. Già si sa che la diffusione della cultura italiana in specialità proveniva dal sacerdozio, e più specialmente dai vescovi, che erano in continua relazione con Roma e con altre città della penisola. E che i vescovi abbiano avuto a cuore l'educazione e l'istruzione di questo piccolo lembo di terra italiana, basti l'esempio di quello Stratico, distinto prelato del secolo XVIII, poeta ed oratore brillante, di cui più volte parlò „La Provincia.“ Nè dobbiamo dimenticare i suoi antecessori Marcello da Cherso, dottore di teologia ed arcivescovo di Patrasso, che ebbe a lottare contro i prepotenti signorotti istriani, e il cui sepolcro è nel convento dei francescani in Cherso; — Matteo Priuli prelato molto influente al concilio di Trento; Girolamo Vielmi professore di metafisica e teologia a Padova, poi vescovo nell'Acaja, uno dei vescovi argoliciensi al suddetto concilio; letterato, erudito, possessore di una ricca biblioteca, la quale al dire del vescovo Tommasini (Commentari) passò in Venezia ai Santi Giovanni e Paolo; Alessandro Avogadro dottore in legge; Antonio Saraceno celebre giureconsulto, intimo di papa Gregorio XIII, che lo consultava negli argomenti ecclesiastici più delicati; Francesco Manin condiscipolo di San Carlo Borromeo, come il Vielmi fu maestro di questo santo; Eusebio Caimo dottore in legge e valente oratore, morto a Verteneglio e sepolto alla Madonna delle grazie in Udine. E potrei continuare la serie di questi illustri prelati, che esercitarono colla cultura italiana grande influenza su molti luoghi dell'Istria, se non fosse noto il lavoro del vescovo G. F. Tommasini col titolo: *Commentari storico-geografici della provincia dell'Istria*, i

quali sono una preziosa raccolta, forse la più preziosa, che tra le antiche raccolte possano vantare Cittanova e tutta la provincia. Si sa dunque che il Tommasini pubblicò il sillabo dei vescovi istriani, tra i quali quello dei vescovi cittanovesi, illustrati da importanti notizie biografiche, alle quali ogni studioso istriano potrà sempre ricorrere. — Anche un cardinale Pietro Colonna ebbe corrispondenza con Cittanova, perchè nel suo territorio avea fatto acquisto di terreni e nel 12 febbrajo 1322 ne dava parte in locazione. Il Colonna fu amico del vescovo di questa città Canciano, vicario generale del patriarca di Aquileja. (V. Marsich-Effemeridi, 1880, e Tommasini-Comm.) E ben nota la famiglia dei principi Colonna originaria di Roma e tuttora esistente. A Giacomo e Stefano Colonna il Petrarca indirizzò sonetti e canzoni, e se il nostro Pietro appartenne alla medesima famiglia, egli avrà pure meritato l'amicizia e le lodi del cantore di Laura. Non potrebb'essere il nostro quello stesso Pietro Colonna alleato degli Orsini, a cui allude il Petrarca nel verso del sonetto

Fontana di dolore, albergo d'ira?

Comunque sia, è certo che un cardinale Colonna, di nome Pietro, ebbe possessioni a Cittanova, e sebbene non possa affermare neppure potrei negare che quel cardinale e i suoi eredi abbiano abitato Cittanova, almeno per qualche tempo, e fatto sentire i dolci accenti del nostro idioma (lingua toscana in bocca romana) e abbia diffuso in Istria l'amore alle lettere e agli studi in genere. Osservo per incidenza che uno dei migliori dialetti istriani è il dialetto di Cittanova, ora modificato nelle voci e nell'accento da quelli di Chioggia e di Pelestrina, veneti.

Finisco con un'altra notiziotta, forse anche questa superflua come le precedenti. In un Libro Ducale ed altri atti trovasi timbrata sotto un deliberato consigliare l'arma di Cittanova, cioè la croce di Sant'Andrea con in giro le parole: *Comunitatis Aemoniae*; di sopra due stelle, un elmo, armi e vessilli ma meno distinti. Evidentemente il timbro era d'un sigillo; e il documento porta la data del 1708, come un altro timbro uguale porta quella del 1762 ed è parimenti apposto ad un deliberato consigliare. In oggi Cittanova ha un'altra arma.

Nei prossimi numeri i documenti.

Cittanova, nell'agosto 1887.

Devotissimo  
 D. V.

## Notizie

L'egregio nostro comprovinciale Avvocato Giorgio Baseggio ci invia la seguente lettera a lui diretta, che ci onoriamo di poter pubblicare nel nostro periodico, perchè scritta da un gentiluomo, in cui la modestia e il sapere sono pari alla schiettezza e alla nobiltà dell'animo:

Egregio Collega,

Moltrasio (Lago di Como) 21 Agosto 1887.

Ritornato in famiglia dopo alcune settimane di assenza ho qui trovato nelle carte al mio indi-

rizzo più di una copia del giornale di Capodistria *La Provincia*, nel quale il mio nome è fatto segno a rimproveri alquanto severi a proposito di un grosso strafalcione, inserito nella *Guida del Famedio* milanese, riguardante il nome dell' illustre Gian Rinaldo Carli. Nel mentre deploro vivamente quell'ingiustificabile errore io ho la coscienza di non demeritare le circostanze attenuanti per le quali qualunque giudizio è fatto meno acerbo. Esaminato il manoscritto ho trovato che vi si diceva che il Carli alla morte della moglie ritornò in patria, non saprei davvero spiegare in qual modo alla dizione giusta e inappuntabile sia stata sostituita la parola *Dalmazia*. A Lei, egregio Collega, che mi fu interprete assai benevolo io sento il dovere di professarmi debitore dei maggiori ringraziamenti per quanto ha detto in difesa del mio nome. Nelle poche e modeste parole indirizzate al nostro Sindaco nella lettera che precede la *Guida del Famedio* parmi d'aver invocato una particolare considerazione dell'affrettata compilazione del non facile lavoro, il quale pur troppo è riuscito spropositato oltre misura: a prova vorrei citarle quanto si legge a pag. 209, dove si dice che l'accademia di Brera annoverò il Zanoja suo professore d'architettura *d'ordine corintio*, quasiché la nobilissima arte potesse ammettere un insegnamento distinto e regolato sulle divisioni vigolesche. Comprendo come non sia il miglior argomento di difesa la citazione di un errore a giustificazione di altro più grave, ma Ella ha ben voluto assai cortesemente e con ragione ricordare la fretta con cui è stata condotta la pubblicazione della *Guida del Famedio*, chè io ora non la invochi come la ragione vera di quanto è occorso e col proposito di volerla evitare in avvenire col'essere più guardingo e soprattutto più accurato.

Coi rinnovati sensi di viva riconoscenza mi abbia

dev.mo suo

EMILIO BELGIOJOSO

*L'Indipendente* del 28 agosto ha un articolo sul resoconto sanitario dell'anno 1886 compilato dal Dr. Buzzi, nel qual articolo tratta specialmente intorno all'epidemia del colera che afflisse in quell'anno la città di Trieste. E conchiude: — Dobbiamo rilevare ancora una volta che quest'ultima epidemia ci ha dimostrato l'inefficacia delle contumacie, e l'utilità, anzi la necessità, di provvedere la nostra città d'un'acqua buona, abbondante e

a buon mercato, la quale faccia concorrenza a quella inquinata dei nostri pozzi. — Voglia il cielo, così finisce quel giornale, che un'eventuale prossima epidemia di colera ci trovi meglio agguerriti e che i suoi strali si spuntino contro le migliorate condizioni igieniche del nostro paese.

Lo stesso giornale, occupandosi della circolare emanata dalla presidenza del Tribunale d'appello, che facoltizzava iscrizioni tedesche ed eventualmente slave nelle pubbliche tavole, dimostra come la misura ledendo una istituzione della cui evidenza e chiarezza si deve andar gelosi altrettanto che del sentimento nazionale, è assolutamente inopportuna e quindi combattuta da tutti i fattori cittadini.

La Società di mutuo soccorso di Umago inaugurò Domenica (28) la sua bandiera con grande affluenza di popolo accorso anche dalle altre cittadelle dell'Istria e da Trieste. Presero pure parte alla festa patriottica rappresentanze delle società di mutuo soccorso dei vari luoghi della provincia e della stessa Trieste. Per l'inaugurazione suonò la brava banda dei signori de Franceschi di Seghetto, la quale vestiva per la prima volta la nuova divisa, che è veramente un modello di eleganza e buon gusto.

Benchè ormai troppo tardi, segnaliamo anche noi la vittoria riportata a Venezia da alcuni canottieri triestini alle regate, che ebbero luogo in quella città.

Alla gara del 2 agosto venne conferito il premio al signor Giovanni Risegari, il quale con nobilissimo atto rinunziò il premio in denaro a beneficio di qualche povera famiglia veneziana. Altra vittoria riportarono i canottieri dell'Arge appartenente alla società Glauco, i quali giunsero primi alla meta in soli quindici minuti. Nel giungere al palco dove erano attesi per ricevere il premio guadagnato, scapparono vivi e prolungati applausi. Essi pure rinunciarono al premio, ch'era di mille lire, a favore della società di mutuo soccorso fra barcaioli e metà in altra opera di beneficenza a scelta del sindaco di Venezia. Per avere conseguita questa novella vittoria, quattro degli otto canottieri s'ebbero il titolo di *seniores*; e sono: Erminio Comello, Oddo Maffei, Antonio Percich, Ottaviano Porenta.

## Cose locali

Il pregiato periodico *La scienza italiana* pubblicato dall'accademia filosofico-medica di S. Tommaso d'Aquino (Anno XII, Vol. II, Luglio), contiene l'*esame* con molti elogi dell'opera *In Summam Catholicae Fidei Contra Gentiles Divi Thomae Aquinatis Elucidationes* ecc. ecc. del nostro egregio mons. Francesco Petronio, parroco, preposito capitolare e abate mitrato.

Questa sera avrà luogo una seduta della rappresentanza comunale con questo ordine del giorno:

Letture del protocollo di seduta del 4 Maggio p.p.  
Comunicazioni ufficiose:

1. Conto preventivo del Comune per l'anno 1888.
- 2. Conto Consuntivo del Comune per l'anno 1886.
- 3. Detto della civica fondazione ginnasiale per l'an-

no 1886. — 4. Conto Consuntivo del civico Spedale per l'anno 1886.

Un fatto che destò la sorpresa e l'ammirazione della nostra città, certo a quest'ora noto anche in provincia, fu l'arditezza di due giovinetti, figli del defunto benemerito capitano Francesco Guccione di Palermo. Con una barchetta comunemente chiamata *topo*, e provvisti del puro necessario, i due giovinetti si diressero lunedì 8 decorso per Venezia, dove sani e salvi arrivarono al mezzogiorno del mercoledì. Alcuni giorni dopo ritornarono sani e salvi colla stessa imbarcazione in patria. L'intrepidezza, sia pure troppo spinta, degli eredi del capitano Guccione, merita ogni encomio perchè fa sperare molto del loro avvenire, mostrandosi non degeneri del compianto loro padre.

## Appunti bibliografici

**La Storia Istriana in dialoghi famigliari per cura di Lorenzo Gonan.** Parenzo, 1887. Coana.

L'autore si mostra versatissimo della storia nostra, attinge ad ottime fonti, non escluse le moderne; è insomma padrone dell'argomento. Usa abbastanza bene la lingua, l'affetto al patrio suolo gl'incalorisce talvolta lo stile, dal fascicolo primo si può quindi sperare bene dell'opera che merita ogni incoraggiamento. Toccherò solo di qualche menda leggera. A pag. 56 tra i martiri delle chiese istriane l'autore rammenta anche Sant'Elio, secondo protettore di Capodistria, che non fu martire ma solo confessore della fede. Di Costantino dice a pag. 62 che non gli piacque l'Italia, perchè non v'era nato nè educato, e perciò trasportò la sede a Bisanzio. Si sa però che molti Imperatori prima di lui, benchè non nati, nè educati in Italia, rimasero a Roma; altre furono le cause che indussero Costantino alla traslazione della sede, e tra le prime il desiderio d'imperio dispotico lontano dalle ultime memorie della libertà. Così alla pagina seguente dove dice che Roma non rimase neppure capitale dell'impero d'occidente, ma dapprima Milano, poi Ravenna, poi Pavia. Per le due prime città sta bene; non così per l'ultima. Pavia di fatti fu sede del regno dei re longobardi, non per gl'imperatori, caduto essendo già l'imperio romano. A pag. 64 invece di *energumeni* leggi *catecumeni*. Crede il Gonan che la basilica di Parenzo debba avere soffitto a travi come San Giusto a Trieste (pag. 64). Ma il soffitto a travi è raffazzonamento medioevale, nel restauro del duomo sotto il vescovo Rodolfo Pedrazzani da Cremona nei primi anni del 1300, quando con le due basiliche di Santa Maria e di

San Giusto si fece l'attuale San Giusto. E della antica basilica di Santa Maria non rimane solo la volta dell'abside, ma tutta la nave centrale (oggi del Sacramento) e la nave sinistra in gran parte. Ma, lo ripeto, sono mende, e il lettore erudito le corregge subito. Non così è facile rimediare al difetto artistico dell'invenzione e della condotta del componimento. L'autore ha voluto scegliere la forma più difficile, cioè il dialogo didattico; e mi duole dirlo, ma la verità anzi tutto, si vede spesso che alla grave soma mancarono le spalle. E per vero il dialogo didattico vuol essere spigliato, semplice, i vari personaggi devono parlare secondo il proprio carattere, e ogni tanto la gravità delle cose che l'autore vuol far apprendere ai lettori ha ad essere temperata con opportuni, brevi riposi, e con l'intreccio di ameni aneddoti. Qui invece il dialogo è spesso pesante e cattedratico; i personaggi non parlano naturalmente come si parla in famiglia, ma come vuole l'autore, del quale si sente la voce grossa che suggerisce. E ciò proviene in gran parte dal difetto d'invenzione: tutti quei discorsi in famiglia tra il nonno, il babbo, la mamma e i due figliuoli non si fanno ordinariamente; le donne assumono un'aria di saccentelle, e poichè dimostrano di saper così bene la nostra storia, non si capisce il perchè di quel lungo catechizzare del nonno. Meglio era immaginare un maestro di scuola, o un buon parroco di campagna istruire alla buona il popolo le domeniche sotto il patrio *ladogno* nella buona stagione, e nell'inverno intorno al domestico focolare, calcando le orme del Cantù ne' suoi primi libri popolari *Carlambrogio di Montevecchio*, per esempio, non negli ultimi. Così lo scrittore fa parlare obbiettivamente i vari personaggi; così la lezione non è diretta solo ai lettori, ma anche agli interlocutori: in ciò sta il segreto del dialogo didattico. Illustri esempi del genere ci lasciarono Galileo Galilei, il Rosmini, e il Manzoni nel suo celebre dialogo *Sull'invenzione*. E non è già ipercritica questa, ma regola semplice ed ovvia; unalode a freddo, una recensione è presto fatta. Ma *La Provincia*, come non ha l'aria d'imporsi a nessuno e di dettare oracoli, anche rifugge dal compilare cataloghi di libri stampati. Il signor Gonan, al quale non manca l'ingegno, potrà in parte, non radicalmente, rimediare al lamentato difetto.

Nel prossimo numero l'appunto sull'ultimo volume della *Società di Storia Patria e Archeologia*.